

FAR VIVERE L'AUTONOMIA USANDOLA

di SANDRO FABBRO

La specialità si va via via estinguendo, sostiene il direttore Monestier sul fondo di domenica 1 giugno «non per l'esiguità del bilancio (...), ma per lo smarrimento verso l'istituzione, ciò che rappresenta e per la non conoscenza delle potenzialità che consente». Durante un recente dibattito organizzato dalla associazione Friuli-Europa sulla «Specialità del Friuli Venezia Giulia nella futura Europa», nella sua relazione introduttiva, il giurista dell'Università di Udine Leopoldo Coen, ha sostenuto che la specialità «va prima di tutto esercitata» utilizzando prioritariamente, ed in chiave innovativa, quelle che sono le materie di cui la Regione era già stata, a suo tempo, destinataria da parte dello Stato. Ha ricordato poi che, proprio in queste materie, la Regione si era distinta promuovendo, negli anni Settanta ed Ottanta, soluzioni innovative. Dalle precedenti diverse considerazioni, se ne può dedurre comunque che, se la Regione non torna ad esercitare la specialità, in maniera innovativa, nel nuovo

mutato contesto, è essa stessa ad uccidere, prima o poi, la stessa specialità. Nello stesso incontro, chi scrive ha inoltre ricordato come, con il Piano urbanistico regionale del 1978, allineandoci con le migliori tradizioni europee ed in assoluta anteprima nel contesto italiano, la Regione dava appunto avvio, subito dopo il terremoto, ad un piano di moderno assetto e governo del territorio che, seppure con qualche non marginale ombra, ha comunque garantito al territorio regionale una transizione, non traumatica né devastante, da un assetto rurale, ancora dominante nei primi anni Settanta, all'assetto urbano-industriale del post-terremoto. Questa capacità anticipatrice di temi, strumenti e politiche è poi stata surclassata dalle Regioni ordinarie che, con strumenti più semplici, hanno saputo comunque andare ben oltre le nostre prerogative al punto che siamo noi, oggi, ad inseguire le innovazioni altrui e a dimostrarci incapaci, da un paio di decenni, di produrre una completa, definitiva e innovativa proposta di assetto e governo del territorio regiona-

le.

In generale solo confrontandoci con il resto dell'Europa, possiamo capire meglio i limiti, strutturali e di competitività, del territorio regionale ed evitare il rischio dell'autocompiacimento e dell'autoassoluzione e proporre invece soluzioni, magari radicali, ma all'altezza dei problemi sul tappeto. Ancora, vanno ricercati un assetto territoriale della regione come «piattaforma strategica trans-nazionale» e aggiustamenti nell'assetto degli enti locali con la formazione, sul territorio, di soggetti di pianificazione più ampi e forti: le cosiddette aree vaste: aggregazioni, cioè, più autorevoli, capaci e competitive, di comuni associati tra di loro. Il tema di una riorganizzazione delle istituzioni territoriali, ed in primis dei comuni, è oggi al centro dell'azione dell'assessorato regionale sulla riforma delle autonomie locali, dove si ripropongono i temi dell'area vasta riletta, però, non tanto nella prospettiva della pianificazione quanto in quella della gestione del territorio e dei servizi. Insomma, nelle materie tipiche della specialità, non stiamo certo dando un buon

esempio alle regioni ordinarie che fanno di più e meglio anche se con strumenti più limitati. Per adeguarsi (doverosamente) alle leggi nazionali non serve certo la specialità. Se vogliamo, invece, tornare ad esercitare in maniera innovativa la specialità dobbiamo smetterla di auto-compiacerci e metterci al lavoro, invece, su quello che può essere il ruolo strategico che solo noi possiamo giocare in questo lembo di terra tra Mediterraneo e Centro Europa. Ma se non lo facciamo è chiaro che siamo noi, i primi, ad uccidere la nostra specialità.

BATTUTI DALLE ORDINARIE

Tornare agli impegni
degli anni migliori
Sperimentare e divenire
piattaforma Nord-Sud



Peso: 21%